

L'INTERVENTO

Una vita a "postare" Da Snapchat a WhatsApp a Facebook: ogni network ha le sue regole e segue una sua grammatica di relazioni

Non solo selfie: ora sui social rinasce una nuova umanità

» DANIEL MILLER

I social media rappresentano un cambiamento nella comunicazione umana. Finora tendevamo a usare la comunicazione orale, parlando al telefono, o la comunicazione testuale, scrivendoci. Con i social media il visuale è diventato parte integrante della comunicazione. Si pensi al termine *Snapchat*, cioè *chat* con le fotografie. Abbiamo già usato *emoticon* ed *emoji*, ma ora una persona può immortalare la propria faccia per mostrare come cambia umore giorno per giorno, e può farlo per tutto il giorno.

PURTROPPO buona parte del dibattito è dominato dal *selfie*. La gente tende a presumere, forse perché in inglese "selfie" suona come "selfish", ovvero "egoista", che esso incarni una specie di atteggiamento giovanile narcisistico e individualistico. In realtà c'è una varietà di *selfie*. C'è il *selfie glamour* postato su Instagram, quello di cui abitualmente parlano i giornalisti. Ma, quando ho guardato nel dettaglio ai *selfie* postati su Facebook dai giovani, almeno il quintuplo mostrava gruppi anziché individui. Questo perché i *selfie* sono usati per documentare ciò che i ragazzi che vanno a scuola chiamano *be-*

sties, cioè i "migliori amici per sempre". E quando lo *smartphone* viene puntato contro qualcuno, questi abbraccia altri anziché tentare di sembrare individualmente *glamour*.

I *selfie* variano anche fra culture. Sia in Italia, sia a Trinidad la gente si reputa elegante. In Puglia, le persone vogliono apparire eleganti mentre postano sui social media. Si può chiedere al parrucchiere qual è il taglio più alla moda e cercare consiglio sui vestiti. Per contrasto, a Trinidad, essere eleganti consiste nell'essere diversi da chiunque altro, e cercare un taglio di capelli che non sia tipico e degli abiti che gli amici non indoserebbero.

I social media sono "sociologia scalare". Una quarantina d'anni fa o si aveva un *medium* per le trasmissioni pubbliche, e il pubblico era costituito da chiunque vedesse quella trasmissione, oppure si aveva un *medium* privato, due persone che si scrivevano o si telefonavano. Poi sono arrivate le chat sul web e le email, in cui era più facile correlarsi a gruppi intermedi fra questi due estremi. Ma la situazione di oggi è ben illustrata da gruppi di studenti fra cui ho lavorato. Dall'età di undici anni usano cinque diverse piattaforme. A un estremo c'è Snapchat, che ser-

ve a collegare poche persone, per esempio spedendo brutte foto, ci si fida del fatto che nessuno spedisca l'immagine a qualcuno che non è membro del gruppo. Il livello successivo è WhatsApp. Questa forma ha tre manifestazioni: quella in cui le ragazze parlano dei ragazzini, quella in cui i ragazzini parlano delle ragazze, e quella in cui ragazze e ragazzini si parlano. Poi viene Twitter, che tende a coinvolgere l'intera classe, per esempio quando un insegnante deve dare istruzioni. Quindi Facebook, che non è più la piattaforma "figa" per i giovani, bensì il luogo dove comunicano coi loro parenti o con persone che vivono nella stessa zona. Infine, Instagram: la sola piattaforma su cui la gente è felice della presenza di estranei. Prima di postare un'immagine i ragazzi hanno investito due settimane per renderla elegante. E, quando piace a qualcuno che vive in Svezia, pensano che è stupendo che qualcuno abbia visto la loro immagine dalla Svezia. E' una scala, sia in termini di gradi di privacy, sia di dimensioni del gruppo.

OCCORRE TUTTAVIA intro-

porre una teoria più generale, che ho sviluppato studiando le webcam. Quando appaiono queste nuove tecnologie, c'è un gruppo di persone che dice: "Un tempo eravamo esseri umani decenti che comunicavano faccia a faccia. Ora invece stiamo lì a guardare i nostri telefonini e abbiamo perso la nostra vera umanità". Contemporaneamente, un altro gruppo afferma: "C'è questa meravigliosa nuova tecnologia. Siamo diventati post-uomini o cyborg". Ascoltare queste due reazioni che si reiterano sta diventando noioso. Usiamo il termine "umanità" per indicare semplicemente ciò che siamo stati fino a ora. Dovrem-

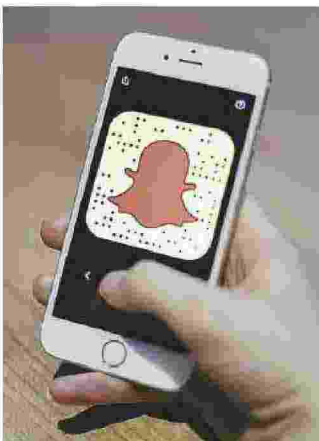
mo invece utilizzare la parola "umanità" per indicare tutte le cose che abbiamo la capacità di essere in futuro, solo e soltanto attraverso qualche nuova tecnologia. Gli esseri umani non potevano volare ma ora possono, con gli aeroplani. Siamo ciò nondimeno ordinari esseri umani, non più o meno umani di prima.

© Consorzio
per il festival filosofia
(traduzione dall'inglese
di Antonio Gurrado)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le foto in posa

Solo su Instagram
gli estranei sono
benvenuti perché
lì ci si mette in mostra



Clic
Un selfie a Berlino e, a fianco, Snapchat per scambiare foto buffe tra gruppi di amici *Ansa/LaPresse*



L'evento



Daniel Miller è professore di Antropologia presso la University College of London. Pubblichiamo un estratto della Lezione magistrale in programma a Sassuolo, in Piazzale Avanzini, oggi pomeriggio alle ore 10, nell'ambito del Festivalfilosofia 2017, dedicato quest'anno alle arti

